

Robert O. Paxton, Il fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa

Matteo Pasetti

Storicamente, 2 (2006).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 35. DOI: [10.1473/stor223](https://doi.org/10.1473/stor223)

«L'assunto di questo libro è che i fatti del fascismo siano perlomeno altrettanto indicativi delle sue parole» (p.12): è questa la chiave di lettura proposta in uno dei più recenti contributi al dibattito sul fascismo, opera dello storico americano [Robert Paxton](#). Un assunto quasi assiomatico, che richiama alla memoria, sebbene senza citarla, la celebre affermazione di Angelo Tasca, secondo cui «definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia»; e che tuttavia svela un approccio che vorrebbe porsi in (parziale) controtendenza rispetto agli ultimi sviluppi della riflessione sul tema.

A partire dagli anni Novanta, storici, sociologi e politologi hanno mostrato un rinnovato interesse per la [dimensione internazionale del fascismo](#). Seguendo Emilio Gentile, tra i nuovi sforzi interpretativi, volti a fornire definizioni generali del fascismo, si possono distinguere almeno due principali declinazioni di un minimum comune alle singole esperienze nazionali [1]. La prima chiama in causa essenzialmente la [dimensione ideologica](#): sulla scia delle pionieristiche riflessioni di George Mosse e di quelle più controverse di Zeev Sternhell, alcuni studiosi - tra i quali si sono distinti, per maggior sistematicità, lo storico delle idee Roger Griffin e il politologo Roger Eatwell - hanno attribuito a un'ideologia eclettica, ma

«palingenetica» e «olistico-nazionale», il carattere di elemento unificante dei diversi fascismi. La seconda - condivisa fra gli altri da Juan Linz, da Stanley Payne, e dallo stesso Gentile - conduce invece a [definizioni tipologiche multidimensionali](#), che cercano di includere, accanto a quelli ideologici, anche gli aspetti organizzativi, istituzionali e stilistici dei fascismi.

Da parte sua, Paxton prende le distanze da entrambe queste prospettive: non certo negando la dimensione internazionale del fascismo, che anzi viene presentato come la «principale innovazione politica del XX secolo» (p.5); bensì dichiarando la propria perplessità per gli approcci volti a delineare un minimum fascista, e quindi mettendo in discussione il presunto «[nuovo consenso](#)» [storiografico](#) che si sarebbe formato sulla visione idealtipica del fenomeno.

In primo luogo, fin dal titolo scelto per la traduzione italiana – mutuato dall'edizione francese (*Le fascisme en action*), così da apparire, caso piuttosto singolare, più esplicito del titolo originale (*The Anatomy of Fascism*) –, nella sua sintesi risulta privilegiata l'osservazione del *fascismo in azione*, ovvero della prassi più che del corpo teorico fascista, degli «atti» più che delle «parole». L'autore non sottovaluta l'importanza dell'ideologia nel processo di affermazione dei fascismi, ma la ritiene una delle sue componenti e non quella principale, con un ruolo che di volta in volta ha assunto un'influenza più o meno rilevante, a seconda delle fasi e delle condizioni storiche. Tanto più che il rapporto tra dottrina e fascismo gli appare segnato da un'ambiguità di fondo: per gli stessi capi fascisti, «prima veniva il potere, poi la dottrina»; per cui «a contare non era tanto la ponderata adesione quanto lo zelo indiscusso dei fedeli» (p.20). Esprimendo una valutazione pressoché antitetica rispetto a quella di Eatwell, ma in linea con le considerazioni di Gentile e di Mosse sul fascismo come «stato d'animo» o «atteggiamento verso la vita» [2], Paxton riduce al minimo l'influsso dei fattori razionali per spiegare l'adesione al fascismo, ritenendo

quest'ultima «una faccenda più di stomaco che di testa» ed elencando una serie di «passioni mobilitanti» (pp.45-46).

In secondo luogo, lo storico americano ritiene che anche le interpretazioni multidimensionali siano viziate da un'eccessiva staticità e dalla tendenza a isolare i fascismi dagli ambiti socio-politici in cui essi si manifestarono. Solo dedicando una pari attenzione ad alleati e complici è invece possibile comprendere i successi o le sconfitte dei singoli movimenti fascisti. Tra i fattori decisivi per la loro affermazione, dunque, vanno annoverati anche (o soprattutto) uno stato di crisi politica tale da indurre le locali *élites* conservatrici a cooperare con i fascisti, e la corrispondente disponibilità dei fascisti ad accettare un «processo di normalizzazione» come presupposto di un «compromesso autoritario» (pp.105-116). Ne deriva che solo dopo l'ascesa al potere, consentita dalle «malaugurate scelte di un pugno di alti esponenti della classe dirigente» tradizionale (p.129), i fascismi avviarono l'effettiva «conquista del potere», con modalità sistematicamente illegali. E ne deriva inoltre che il fascismo fu essenzialmente un *processo*, un fenomeno mutevole, in evoluzione, né statico, né monolitico. Piuttosto che procedere a una compilazione enciclopedica delle sue varie forme, e prima ancora di proporre una definizione, risulta di conseguenza fondamentale, nell'ottica di Paxton, osservare come i fascismi si comportarono e si trasformarono nell'interazione con le rispettive società, scandendone la storia in cinque fasi [paxton link 6.doc]: 1) nascita dei movimenti; 2) radicamento nel sistema politico; 3) ascesa al potere; 4) esercizio del potere; 5) radicalizzazione o entropia come opzioni finali.

A ognuno di questi cinque stadi è dedicato un capitolo, in cui l'autore affronta - sulla base di un'ampia conoscenza della letteratura specialistica - i nodi interpretativi cruciali relativi alla fase in esame. Per il periodo delle origini, il tema dei precedenti culturali e intellettuali che resero «pensabile» il fascismo. Per la tappa del radicamento, i peculiari presupposti politici, sociali

ed economici che favorirono o ostacolarono l'affermazione dei singoli movimenti. Per la fase di avvicinamento al potere, la natura della crisi che permise solo ai fascismi italiano e tedesco di accedere al governo. Per il capitolo sui due regimi, la questione del loro sistema di potere tendenzialmente totalitario, ma oscillante tra monocrazia e policrazia, coesione e tensioni interne, coercizione e consenso, e in ultima analisi funzionante come un «epossidico», un amalgama di due agenti diversissimi quali il dinamismo fascista e l'ordine conservatore (p.162). Per l'ultima deriva, infine, la dicotomia tra gli impulsi alla radicalizzazione - presenti in forme più contraddittorie nel fascismo italiano e più estreme nel nazionalsocialismo, fino all'apice rappresentato dalla «soluzione finale» - e i processi di «normalizzazione» - propri di regimi parafascisti come la Spagna di Franco o il Portogallo di Salazar -, che dimostra come il fascismo sia stato un «fenomeno destabilizzante» (p.188), condannato o all'autodistruzione o al ripiegamento su modelli di autoritarismo tradizionale.

L'inesorabilità di tale epilogo, tuttavia, non implica che l'esperienza fascista vada circoscritta esclusivamente a uno spazio e a un'epoca determinati, ovvero all'Europa nel periodo tra le due guerre mondiali. Diversamente da chi ha interpretato il fascismo come il prodotto irripetibile di una crisi specifica (per esempio Ernst Nolte, Renzo De Felice, o Stanley Payne), per Paxton l'unico requisito imprescindibile al suo sviluppo sembra essere la presenza di sistemi democratici deboli o fallimentari, per cui tentazioni fasciste possono essere individuate anche fuori dal continente europeo e/o dopo il 1945. Senza, ben inteso, la necessità di una totale conformità ideologica, organizzativa, o istituzionale, con il «fascismo classico». Così, il penultimo capitolo è riservato a una rapida carrellata su movimenti e regimi che hanno manifestato, o tuttora manifestano, ascendenze fasciste - più sul piano dello stile, a dir il vero, che non su quello dei programmi o degli interessi socio-politici. Fino a includere, sebbene con una certa cautela, recenti forme di integralismo religioso; per cui sarebbero approssimabili al

fascismo - «suprema ironia», chiosa l'autore - pure alcune correnti della destra israeliana.

È solo al termine di questo percorso che lo storico americano arriva a formulare una propria definizione del fascismo, che vorrebbe essere applicabile a ogni fase della sua evoluzione:

forma di condotta politica caratterizzata da un'ossessiva ansia di declino, umiliazione e patita ingiustizia nazionale e da un compensativo culto dell'unità, della forza e della purezza, in cui un partito di massa di devoti militanti nazionalisti, agendo in scomoda ma efficace collaborazione con le tradizionali classi dirigenti, abbandona le libertà democratiche e persegue con redentoria violenza, svincolato da qualsiasi laccio morale o giuridico, obiettivi di epurazione interna e di espansione territoriale. (p. 241)

Ed è forse proprio questa pagina conclusiva la meno convincente del libro. Non tanto perché la formula di Paxton non apporta sostanziali novità rispetto ad altre definizioni (se non per il riferimento alla «collaborazione con le tradizionali classi dirigenti» come elemento costitutivo della «condotta politica» fascista). Quanto, piuttosto, perché anche il suo modello di generic fascism - che a ben vedere risulta riferibile solo ai casi italiano e tedesco - non sembra risolvere il problema alla base di tutte le definizioni del fascismo, cioè la difficoltà di comprendere in un'unica istantanea un fenomeno connotato da gradi di sviluppo differenti. Rimane invece molto più stimolante tutta l'analisi comparativa condotta fase per fase, con un approccio che - senza essere di per sé innovativo - ridimensiona l'enfasi recentemente posta sull'autorappresentazione ideologica del fascismo, privilegiando al contrario l'osservazione empirica della sua evoluzione. Così come rimane uno strumento assai utile per orientarsi tra la mole sterminata di studi sul fascismo l'accurato saggio bibliografico di trenta pagine che chiude il libro.

Link

Robert Paxton

Nota bio-bibliografica

Robert Owen Paxton (1932) ha insegnato Storia dell'Europa contemporanea alla Columbia University di New York. Decano degli studiosi statunitensi del fascismo, ha dedicato i suoi interessi principalmente all'esperienza francese: il suo *Vichy France. Old Guard and New Order 1940-1944* (New York, 1972, II^a ed. 1997) costituisce tuttora una delle sintesi di riferimento sulla storia del regime di Vichy, tra fascistizzazione e collaborazionismo. In qualità di esperto, nel 1997 è stato chiamato a testimoniare al processo contro Maurice Papon, accusato di aver collaborato alla deportazione degli ebrei di Bordeaux come funzionario del governo di Vichy.

Tra le altre sue opere, vanno ricordate *Parades and Politics at Vichy: the French Officer Corps under Marshal Pétain* (Princeton, 1966), *Europe in Twentieth Century* (New York, 1975, più volte aggiornato, ultima ed. 2005) *Vichy France and the Jews* (in collaborazione con Michael R. Marrus, New York, 1981), *Le temps des chemises vertes. Révoltes paysannes et fascisme rural 1929-1939* (Paris, 1996).

In italiano, oltre alle traduzioni del citato *Vichy France* (*Vichy*, Milano, il Saggiatore, 1999) e di *The Five Stages of Fascism*, «The Journal of Modern History», 70, 1998 (*I cinque stadi del fascismo*, in A. Campi (a cura di), *Che cos'è il fascismo? Interpretazioni e prospettive di ricerca*, Roma, Ideazione, 2003), si può leggere la voce *Fascismi*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, vol.I, Torino, Einaudi, 2002.

[Indietro](#)

Nuovi orientamenti storiografici sul fascismo come fenomeno internazionale

Nuovi orientamenti storiografici sul fascismo come fenomeno internazionale

Benché - come ribadiva Enzo Collotti proprio sul finire del decennio precedente - «la definizione del fascismo come fenomeno internazionale [fosse] vecchia come il fascismo stesso» [1], avendo trovato una prima e immediata applicazione nelle analisi d'ispirazione marxista, solo nell'ultimo quindicennio si è superata una radicata diffidenza sulla possibilità di ricondurre esperienze storiche specifiche a una comune matrice fascista, e quindi sull'opportunità di adottare la categoria del fascismo come concetto-tipo. In questi anni si sono così moltiplicati i tentativi di formulare una definizione del fascismo in grado di includere tutte le sue diverse articolazioni nazionali e di presentarlo come un fenomeno europeo, se non addirittura globale, dotato di una propria autonomia politica e ideologica.

Attraverso un più accorto utilizzo di prospettive metodologiche comparative e interdisciplinari, i nuovi orientamenti storiografici non propongono però immagini univoche, indifferenziate, di un'unica esperienza fascista universale, né tanto meno spiegazioni monocausali della sua apparizione (tendenze – quelle all'univocità e alla monocausalità – che accomunavano le *classiche* teorie generali del fascismo, esponendole di conseguenza alle obiezioni di chi rifiutava una visione complessiva del fenomeno). Piuttosto, animato in particolare da studiosi di area anglosassone, il dibattito in corso si sta concentrando principalmente sulla ricerca di un *minimum* fascista, ovvero di un minimo comune denominatore tra le varie manifestazioni nazionali, individuabile nonostante le profonde diversità sociali, economiche e politiche dei rispettivi contesti. In altri termini, le diversità tra i singoli movimenti e/o regimi non sono più percepite come un ostacolo alla definizione di un *generic fascism* (per usare un'espressione in voga, che non afferisce a qualcosa di *generico* o *indistinto*, ma all'elaborazione di un weberiano concetto ideal-tipico). Anzi, proprio la possibilità di riconoscere tratti comuni a determinate esperienze, al di là delle peculiarità e delle unicità storiche, va considerata come la prova del

dispiegamento di un processo di fascistizzazione che ha attraversato lo spazio politico novecentesco, sebbene - appunto - con tempi, modalità ed esiti non sempre coincidenti.

Note

[1] E. Collotti, *Fascismo, fascismi*, Firenze, Sansoni, 1989, 3.

[Indietro](#)

Le definizioni del fascismo come fenomeno ideologico di Griffin e Eatwell

Le definizioni del fascismo come fenomeno ideologico di Griffin e Eatwell

In un libro pubblicato nel 1991, approfondita rassegna critica delle principali interpretazioni del fascismo, lo studioso inglese Roger Griffin ha proposto una concisa e fortunata definizione:

il fascismo è un genere di ideologia politica il cui nucleo mitico, nelle sue varie permutazioni, è una forma palingenetica di ultranazionalismo populista.[1]

In tal modo, oltre a porre l'accento sull'ideologia come componente comune ai vari fascismi, Griffin ha indicato nell'ambizione palingenetica di creare un «uomo nuovo» e nei toni populistici del discorso nazionalista gli elementi di distinzione del fascismo dalle tendenze politiche di segno conservatore o reazionario.

Analogamente, anche il politologo inglese Roger Eatwell ha attribuito centralità all'ideologia - intesa come «un insieme relativamente coerente di idee e credenze» [2], e non come una sommatoria delle teorie elaborate da alcuni intellettuali - per comprendere l'origine e la vitalità dei movimenti fascisti, classici e odierni. Una visione generale del fenomeno sarebbe quindi raggiungibile solo partendo da una definizione del fascismo in quanto ideologia:

un'ideologia che ha cercato di determinare una rinascita sociale sulla base di una *Terza Via radicale di tipo olistico-nazionale*, anche se nella pratica il fascismo ha teso a sottolineare lo stile, specialmente l'azione e il *leader* carismatico, più che programmi dettagliati e si è impegnato nella demonizzazione manichea dei suoi nemici [3].

A differenza di Griffin, tuttavia, Eatwell ha accentuato l'importanza delle motivazioni razionali come fattore decisivo dell'adesione al fascismo.

Note

- [1] R. Griffin, *The Nature of Fascism*, London-New York, Routledge, 1991, 26.
- [2] R. Eatwell, A.W. Wright (eds.), *Contemporary Political Ideologies*, London, Pinter, 1993, 9.
- [3] R. Eatwell, *Sulla definizione del «minimum fascista»: la centralità dell'ideologia*, in Id., *Fascismo. Verso un modello generale*, Roma, Antonio Pellicani, 1999, 124.

[Indietro](#)

Le definizioni del fascismo come fenomeno multidimensionale di Linz, Payne e Gentile

Le definizioni del fascismo come fenomeno multidimensionale di Linz, Payne e Gentile

Un primo esempio di definizione multidimensionale del fascismo risale agli anni settanta ed è stato proposto dal politologo Juan J. Linz, in un ampio saggio noto soprattutto per la tesi secondo cui l'eterogeneità ideologica dei movimenti fascisti sarebbe stata determinata dalla loro natura di *latecomers*, cioè di ultimi arrivati su una scena politica ormai saturata. Per Linz, il fascismo è essenzialmente

un movimento ultranazionalista, spesso pan-nazionalista, antiparlamentare, antiliberalista, anticomunista, populista e perciò antiproletario, parzialmente anticapitalista e antiborghese, anticlericale o almeno non clericale, che ha lo scopo di una integrazione sociale e nazionale attraverso un partito unico e una rappresentanza corporativa, non sempre tuttavia egualmente enfatizzati; con un proprio stile e una propria retorica, esso si basa su quadri di attivisti pronti all'azione violenta, combinandola con la partecipazione elettorale, mescolando la tattica legale con la tattica della violenza, per ottenere il potere con obiettivi totalitari [1].

Più recentemente, un'altra definizione tipologica multidimensionale, articolata su tre piani (l'ideologia e gli scopi, gli «anti» del fascismo, lo stile e l'organizzazione), è stata così formulata dallo storico americano Stanley G. Payne, in un'opera che costituisce probabilmente la più erudita catalogazione di movimenti e regimi fascisti, sebbene con un carattere più descrittivo che esplicativo:

una forma di ultranazionalismo rivoluzionario per la rinascita nazionale, che è basato su una filosofia soprattutto vitalistica, strutturato su un elitarismo estremo, sulla mobilitazione delle masse e sul *Führerprinzip*, in grado di dare una

valutazione positiva della violenza come fine e come mezzo e tendente a dare carattere normativo alla guerra e/o alle virtù militari [2].

Tra gli storici italiani, nel complesso piuttosto restii alla formulazione di definizioni generali del fascismo, si è distinto in particolare Emilio Gentile. A compimento di un lungo percorso di studi e adottando esplicitamente un orientamento multidimensionale, Gentile ha individuato nella correlazione tra la «dimensione organizzativa», la «dimensione culturale» e la «dimensione istituzionale» la base su cui costruire una definizione, articolata in dieci punti e così sintetizzata:

il fascismo è un fenomeno politico moderno, nazionalista e rivoluzionario, antiliberal e antimarxista, organizzato in un “partito milizia”, con una concezione totalitaria della politica e dello Stato, con una ideologia a fondamento mitico, virilistica e antiedonistica, sacralizzata come religione laica, che afferma il primato assoluto della nazione, intesa come comunità organica etnicamente omogenea, gerarchicamente organizzata in uno Stato corporativo, con una vocazione bellicosa alla politica di grandezza, di potenza e di conquista, mirante alla creazione di un nuovo ordine e di una nuova civiltà [3].

Note

[1] J.J. Linz, *Some Notes Toward a Comparative Study of Fascism in Sociological Historical Perspective*, in W. Laqueur (ed.), *Fascism. A Reader's Guide*, Berkeley/Los Angeles, University of California Press, 1976, 12-13.

[2] S.G. Payne, *Il fascismo 1914-1945. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre*, Roma, Newton & Compton, 1999 (ed. or. 1995), 21.

[3] E. Gentile, *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari, Laterza, 2004, VI.

[Indietro](#)

Un «nuovo consenso» fra gli studiosi del fascismo?

Un «nuovo consenso» fra gli studiosi del fascismo?

L'idea secondo cui fra gli studiosi del fascismo si sarebbe formato un «nuovo consenso», dopo decenni di accese dispute e polarizzazioni, è stata avanzata da Roger Griffin sul finire degli anni novanta e in seguito ripetutamente difesa [1], chiarendo che non si tratterebbe di unanimità interpretativa, quanto piuttosto di convergenza su alcuni assiomi ormai consolidati; primo fra tutti il riconoscimento della natura mitico-palingenetica dell'ideologia fascista, che è alla base delle tesi sostenute dallo stesso storico inglese. Tanto che tenderebbe a fornire letture del fascismo convergenti, se non coincidenti, pure chi (come Paxton) ha espresso dubbi sull'esistenza di tale «consenso» e/o critiche all'approccio di Griffin [2].

In effetti, come ha annotato anche Alessandro Campi introducendo una rassegna di interpretazioni messe a punto da studiosi di varia nazionalità (fra i quali gli stessi Paxton e Griffin), i più recenti studi sul fascismo spesso concordano su una serie di punti acquisiti [3]. Ciò non toglie, tuttavia, che l'espressione «nuovo consenso» rischi di far apparire univoco un panorama storiografico che univoco non è. Se vari aspetti della ricerca storica sul fascismo sono ormai condivisi, rimangono sostanziali divergenze sia dal punto di vista metodologico che da quello interpretativo. *Il fascismo in azione* di Paxton ne offre un esempio.

Note

[1] Si veda in particolare R. Griffin (ed.), *International Fascism. Theories, Causes and the New Consensus*, London, Arnold, 1998; Id., *The Primacy of Culture: The Current Growth (or Manufacture) of Consensus within Fascist Studies*, «The Journal of Contemporary History», 37/1 (2002), 21-43.

[2] Cfr. R. Griffin, *Introduction: God's Counterfeiters? Investigating the Triad of Fascism, Totalitarianism and (Political) Religion*, in Id. (ed.), *Fascism, Totalitarianism and Political Religion*, London/New York, Routledge, 2005, 1-31.

[3] Cfr. A. Campi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Che cos'è il fascismo?*, Roma, Ideazione, 2003, IX-LXX.

[Indietro](#)